

**RIVISTA DELLA FONDAZIONE ARCHITETTI PIANIFICATORI PAESAGGISTI
DELLA PROVINCIA DI REGGIO EMILIA**

ISSN 2420-7756

ARCHITETTARE

Rivista della Fondazione e dell'Ordine Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Reggio Emilia

Via Franchi, 1
42100 Reggio Emilia
Tel. e Fax 0522/454744
www.architetti.re.it
segreteria@architetti.re.it

CONSIGLIO DELLA FONDAZIONE E DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI
Walter Baricchi, presidente
Sara Gilioli, segretario
Andrea Rinaldi, tesoriere
Andrea Boeri
Daniele Bondavalli, architetto junior
Silvia Costetti
Luca Ghiaroni
Mauro Iotti
Silvia Manenti
Gloria Negri
Andrea Salvarani

STAMPA
Maggioli Editore
Via del Carpino 8/11
47822 Santarcangelo
di Romagna (RN)
Febbraio 2012
Supplem. alla rivista "Architetti"
registrata presso il Tribunale di
Rimini al n. 19 del 11/09/2002
Maggioli Editore

DIRETTORE
Andrea Rinaldi

ART DIRECTOR
Elena Farnè

COMITATO SCIENTIFICO
Andrea Boeri, Pietromaria Davoli, Emilia Lampanti, Luigi Pietro Montanari, Andrea Oliva, Giorgio Teggi, Sergio Zanichelli

REDAZIONE
Giovanni Avosani, Laura Credidio, Maria Chiara Masini, Sebastiano Schenetti

IMPAGINAZIONE GRAFICA
DIGITALE IMAGING
IntercityLAB

QUADERNI
DI ARCHITETTARE / 02

A CURA DI
Andrea Rinaldi
Theo Zaffagnini

CONTRIBUTI DI
Alfonso Acocella,
Marcello Balzani,
Cosimo Carlo Buccolieri,
Pietromaria Davoli,
Elena Farnè, Alessandro Gaiani, Michele Ghirardelli, Giorgio Giallocosta, Gabriele Lelli, Alberto Manfredini, Alberto Mion, Nicola Marzot, Andrea Rinaldi, Michela Toni, Graziano Trippa, Theo Zaffagnini

Immagini e disegni provengono dall'Archivio Zaffagnini, quando non diversamente specificato. Scritti e foto impegnano solo la responsabilità dell'autore di ogni articolo.

Copertina: Mario Zaffagnini a Parigi (© foto Clara Caliceti Zaffagnini, grafica IntercityLAB)

A fianco, ritratto di Mario Zaffagnini (disegno a penna biro, autore ignoto)



con il contributo di

ASSOCIAZIONE CULTURALE
"...DI ARCHITETTURA"
REGGIO EMILIA



con il patrocinio di



architettibologna

AVVISO AI LETTORI
Questa pubblicazione è stata inviata a tutti gli iscritti all'Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Reggio Emilia, oltre ad Enti Locali e Ordini Nazionali. L'indirizzo fa parte della Banca Dati dell'Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Reggio Emilia e potrà essere utilizzato per comunicati tecnici o promozionali. Ai sensi della Lg.675/96, il destinatario potrà richiedere la cessazione dell'invio e la cancellazione dei dati, con comunicazione alla Segreteria dell'Ordine de-

gli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Reggio Emilia. Chiunque volesse ricevere una copia della rivista è pregato di farne richiesta presso la Segreteria dell'Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Reggio Emilia: la rivista verrà inviata al domicilio richiesto dietro il versamento di un contributo spese di € 10,00. La rivista è aperta a tutti gli iscritti all'Ordine. Tutti coloro che volessero collaborare ai prossimi numeri di Architettare sono pregati di segnalarlo alla segreteria.

QUADERNI DI ARCHITETTARE/02

MARIO ZAFFAGNINI ARCHITETTO E DOCENTE

II° COPERTINA		biografia THEO ZAFFAGNINI
OSSERVATORIO	2	architettura a misura d'uomo ELENA FARNÈ E ALBERTO MION
EDITORIALE	10	la normalità come risorsa ANDREA RINALDI
	12	mario zaffagnini: le radici della scuola ferrarese GRAZIANO TRIPPA
	16	maestri e allievi ALFONSO ACOCELLA
	20	cultura, tecnologia, progetto GIORGIO GIALLOCOSTA
	24	la realizzazione dell'architettura COSIMO CARLO BUCCOLIERI
	28	mario zaffagnini architetto e docente ALBERTO MANFREDINI
	34	la ricerca tipologica NICOLA MARZOT
	38	la ricerca tecnologica PIETROMARIA DAVOLI
	44	la ricerca sostenibile MICHELA TONI
	48	la ricerca progettuale ALESSANDRO GAIANI
	52	l'esperienza editoriale MARCELLO BALZANI
	56	progetti e opere MICHELE GHIRARDELLI E GABRIELE LELLI

mario zaffagnini architetto e docente / il *milieu* culturale tra 1970, 1990 e oltre

ALBERTO MANFREDINI

È molto difficile, per me, ricordare Mario Zaffagnini architetto e docente, prima di tutto soggettivamente, per quella strana e ingiusta forma di pudore che ti impedisce di parlare diffusamente di chi ti è stato particolarmente caro, poi, oggettivamente per una serie di motivazioni legate allo stato attuale dell'architettura da cui Mario sarebbe sicuramente stato lontano.

Nel ripensare, oggi, a quegli inizi degli anni '70 in cui lo ho conosciuto a Bologna, grazie a mio padre, nella redazione della rivista "Parametro", vien fatto di considerare, prima ancora che le condizioni strutturali e politiche, quale fosse la situazione della cultura della città e il clima dell'architettura per constatare quanto fossero, le persone e le ideologie di allora, così distanti da quelle della contemporaneità.

Sul finire degli anni '60 e nei primissimi anni '70 si andava affievolendo sia l'impeto della crescita urbana, sia la fede o l'impressione che essa fosse fenomeno strutturalmente inarrestabile e non necessariamente preoccupante¹. Le tensioni intellettuali e progettuali che avevano animato i cosiddetti "Piani della ricostruzione" (uno dei primi tradimenti dell'Italia democratica) e che avevano finito per concentrare l'attenzione in maniera quasi esclusiva sulla "città nuova", finirono per concentrarsi sulla consapevolezza che l'uomo non può vivere "senza memoria" abbandonando le testimonianze del proprio passato. Si cominciò a riflettere nuovamente –a distanza di un decennio– in maniera critica e costruttiva sull'ormai storicizzato (1960) Convegno di Gubbio promosso da quel-

la Associazione Nazionale Centri Storici e Artistici che ebbe peso e ruolo rilevante proprio in quegli anni '70 tipici per aver riportato l'attenzione, della più avveduta militanza architettonica e urbanistica, sul recupero dei centri antichi in nome di quella "conservazione" che doveva costituire, come in realtà costituì, l'unica reale opposizione verso il cosiddetto fenomeno delle "mani sulla città".

In questo, Bologna fu certamente (grazie al pensiero e all'opera di Pierluigi Cervellati, amico di sempre, e da sempre, di Mario Zaffagnini), nel bene come nel male, protagonista indiscutibile.

La *Felix Bononia Rubra* riuscì in quegli anni a mantenere "in maniera sbrigativa e ingenua (...) una visione ottocentesca della conservazione, alla Viollet le Duc" (nel centro antico) "e a un tempo diffondere una visione ottocentesca della modernità, alla Jules Verne" (nell'affidare a Kenzo Tange il nuovo centro direzionale nei pressi dell'area fieristica)². Soprattutto in quegli anni c'era il desiderio di pervenire a un'architettura più sensibile e prudente, più organicamente legata al luogo, che sapesse anche diventare nuova struttura urbana e che costituisse la naturale evoluzione dell'insegnamento dei Grandi Maestri; che cioè fosse e continuasse a essere architettura moderna.

Dopo il "nullismo" progettuale post-sessantottesco, nel 1971 esce la Legge 865 sull'edilizia residenziale pubblica e nel 1973 con la XV Triennale di Milano vengono poste le basi per l'architettura occidentale degli anni immediatamente successivi. A quella importante rassegna prendono parte giovani architetti, molti ancora non noti, che ca-

Alberto Manfredini,
architetto e ingegnere,
Professore Associato
in Composizione
Architettura e Urbana
all'Università di Firenze



1

1. Mario Zaffagnini a Parigi, 1975 (foto Clara Caliceti Zaffagnini)

ratterizzeranno poi il panorama architettonico per diverso tempo (Stirling, Ungers, Reichlin, Reinhardt, Meier, Rowe, Krier, ecc. e gli italiani Scolari, Natalini, Thermes, Vitali, Bonicalzi, Bonfanti, Cantafora, Braghieri, ecc.). Ma soprattutto a colpire è la presentazione del lavoro delle scuole di progettazione architettonica italiane ed europee (Milano, Pescara, Roma, Napoli, ecc. e Berlino, Zurigo, ecc.) per la particolare tipologia comune di approccio nei confronti della città consolidata. “Insensibili agli scandali dei vecchi giornalisti d’architettura e alle incertezze di ogni dilettante, preoccupati solo delle difficoltà reali che la società in cui viviamo pone all’architettura come a ogni tecnica o arte, abbiamo raccolto questi esempi come proposte che stanno all’interno dell’architettura razionale consci delle difficoltà che sorgono dal confronto e delle stesse contraddizioni che il confronto suscita”³ rileverà Aldo Rossi nella presentazione al catalogo della mostra.

Contestualmente comincia a fiorire l’editoria di architettura (sono gli anni in cui, per esempio, nasce la casa editrice Electa), proponendo un numero sempre maggiore di riviste specializzate di settore. A questo incremento delle testate corrisponde però, nel nostro paese, una forte diminuzione nella capacità di critica, con critici e storici relegati alla narrazione e all’interpretazione soggettiva delle opere con il conseguente e necessario sopravvento dell’antologia sull’ideologia⁴. È anche per questo motivo che, in quegli anni, pare non esserci più voglia, e sembra non esserci più alcun interesse, da parte delle riviste di archi-

tettura, a indagare criticamente i fatti e i fenomeni strutturali dell’architettura e dell’urbanistica. Per certi versi solo “Controspazio” di Portoghesi e “L’Architettura” di Zevi continuano a indagare criticamente, seppure in modi sostanzialmente differenti e opposti.

Fra le nuove riviste sorte in quegli anni, sarà soprattutto la rivista “Parametro”, sorta dalle ceneri di un’altra importante e singolare rivista, “Chiesa e Quartiere”, a portare avanti il desiderio di esplorazione critica, strutturale e politica, della cultura della città e delle sue componenti sociali ancor prima che architettoniche, testimoniando più di ogni altra testata, la continuità con il moderno e l’apertura decisa alle istanze della società. Sono gli anni in cui molti architetti, e soprattutto quelli legati direttamente o indirettamente alla redazione di “Parametro”, giocano “la carta dei riformatori della società, degli ingegneri dell’anima che attraverso lo studio e la costruzione delle periferie urbane miravano a creare l’uomo nuovo, il cittadino di una conurbazione ordinata e razionale”⁵.

La rivista “Parametro” è fondata e diretta da Giorgio Trebbi e Glauco Gresleri e riunisce nella redazione un gruppo di amici dalle forti affinità elettive e tra questi, appunto, c’è Mario Zaffagnini che ha sempre creduto a due principi che ho sempre ritenuto fondamentali per un architetto del nostro tempo. Credeva cioè nel lavoro di architetto come impegno civile e credeva fermamente nella funzione sociale del progetto d’architettura. Esercitava e praticava queste convinzioni con l’impegno e la serietà che gli erano tipici attraverso un uso par-



2. Mario Zaffagnini a un convegno di Tecnologia, SAIE, Bologna

ticolare e personale della tecnologia. Come Fernand Braudel amava spesso ripetere che “tutto è tecnica perché tutto è società” così come “tutto è società perché tutto è tecnica”. È anche per queste profonde convinzioni che partecipa con entusiasmo alla costruzione e alla diffusione della rivista “Parametro” condividendone le scelte editoriali o pacatamente contestandole, quando non le condivide appieno, tramite il “ricorso” o la “fuga” nella propria rubrica tecnologica (*System Building*) che volle creare all’interno della rivista e che la caratterizzò per un lungo numero di anni. Grande amante e conoscitore profondo del Regno Unito, dei suoi tipi edilizi come delle sue morfologie urbane, e dei suoi sistemi costruttivi tradizionali e industrializzati, offerse a “Parametro” l’opportunità di pubblicare per prima, tra le riviste italiane, l’esperienza londinese di una delle ultime *new towns*: *Thamesmead*, costruita sulle rive meridionali del Tamigi⁶, e ancor prima del quartiere londinese di *Foundling Estate*⁷. Non ricordo l’anno preciso (poteva essere l’autunno del ‘69 o del ‘70) ma ricordo perfettamente, a distanza di molti, troppi anni, le animate discussioni, i commenti ma soprattutto la grande partecipazione della redazione, nell’allora sede di via delle Tovaglie a Bologna, all’illustrazione, da parte di Mario Zaffagnini e di Nullo Bellodi e Carlo De Angelis, delle diapositive inedite di questa città nuova e dell’intervento londinese di *Foundling*, delle sue peculiarità tipologiche e tecnologiche (cantiere completamente industrializzato) e delle sue particolarità formali (analogie e differenze,

sul fronte verso Marchmont Street, con la città “futura” di Antonio Sant’Elia). Come non ricordare poi lo storico n. 7 della rivista, monografia sulla “Metodologia del *Performance Design*” curata da Mario Zaffagnini (con la collaborazione di Baglioni, Baracchi, Foti e Macchi) che ben riassume, nella parte introduttiva, quelle attitudini di “riformatore” della società e di “ingegnere dell’anima” tipiche dell’autore.

“Fine principale dell’edificazione del territorio è la trasformazione dell’ambiente fisico affinché possa, nel migliore dei modi, consentire all’uomo di svolgere le proprie attività. Il protagonista di questo processo di trasformazione è quindi l’uomo, sia in via diretta, in quanto attore, sia indiretta, in quanto punto di riferimento per la definizione della qualità dell’ambiente”⁸.

È di quell’epoca, e di quel periodo, la sua convinzione che non avesse senso alcuno, all’interno delle nostre scuole di architettura, mantenere una alta distinzione tra discipline compositive e discipline tecnologiche diversamente da quanto accadeva nella cultura anglosassone. “Composizione” e “Tecnologia” sono stati per lui, sempre, i due aspetti complementari del progetto di architettura, assolutamente da non separare. Questo convincimento unitamente al fatto che credeva fermamente nel “progetto” come “mestiere”, cioè come sistema di regole, soprattutto pratiche, consolidate nel corso di anni, e che credeva alla possibilità di discuterlo in maniera utile e quindi di insegnarlo di modo che altri apprendessero quelle stesse regole per esercitare, un giorno, quel me-

3



3. Domus, in copertina e all'interno il progetto per l'edificio industriale Casor
4. Gruppo Architetti e Urbanisti Città Nuova, Progetti e Architettura 1961-1991, Electa

desimo mestiere, orientarono decisamente il suo insegnamento e le sue ricerche nella facoltà di architettura di Firenze. Da quando vince la cattedra a Firenze, attenua i rapporti con "Parametro" per vivere intensamente l'esperienza universitaria fiorentina quale luogo privilegiato, per lui, del dibattito architettonico. Perché in quegli anni "non più le riviste, le associazioni di tendenza, la produzione professionale, ma le Facoltà sono i luoghi dove avanza, pur faticosamente, la discussione e persino la progettazione dell'architettura italiana"⁹. Convinto come pochi altri che una didattica impoverita e una carenza nella ricerca non avrebbe mai generato l'eccellenza, operò sempre, all'interno dell'università, per una didattica selettiva e una forte ricerca. Questi principi, anzi questi alti valori, riuscì a esprimere al meglio nella sua facoltà di architettura di Ferrara. "Sua" perché la fonda lui, con Carlo Melograni e Paolo Ceccarelli (unici membri del CTO di allora), "sua" perché seppe prevederne l'evoluzione lungo le linee dei propri convincimenti, condivisi dall'amico di sempre, ancor prima che allievo e collega, Graziano Trippa, sotto la cui presidenza la facoltà ferrarese raggiunge gli attuali livelli di eccellenza. "Sua" perché coloro che andarono a lavorare a Ferrara o che ancora vi lavorano oggi certamente credevano allora, come credono ora, alla unitarietà del progetto di architettura e alla inscindibilità della fase compositiva da quella tecnologica. Elementi sottolineati per esempio, in maniera diversa ma simmetrica, dall'opera di Alfonso Acocella e di Roberto Di Giulio e, in maniera autonoma ma egual-

4



mente coerente ed efficace, dal lavoro e dalla ricerca di Michela Toni e dal lavoro, dentro e fuori l'università, di tutti quei giovani (ora molto meno giovani) che, a prescindere dal ruolo istituzionale che poi riuscirono a conseguire, Mario Zaffagnini e Graziano Trippa chiamarono, in tempi e in modi differenti, a collaborare.

Questa situazione, certamente rara ma particolarmente felice, si riversa (come è giusto che sia) nel lavoro degli studenti all'interno dei laboratori di progettazione architettonica e tecnologica e si esalta nelle loro tesi di laurea.

Come architetto Mario Zaffagnini non ricercava mai l'innovazione a ogni costo, sosteneva che si doveva essere distanti sia dalle mode che dai problemi di stile. Come Auguste Perret e Paul Valéry, che da regioni diverse e opposte sostenevano i medesimi principi, pure Mario Zaffagnini avrebbe condiviso l'affermazione che solo "(...) chi, senza tradire i materiali né i programmi moderni, avrà prodotto un'opera che sembri sempre esistita, (...) potrà ritenersi soddisfatto"¹⁰. È conscio, Mario Zaffagnini, che il nostro lavoro si tradurrà alla fine in una forma e che per tale forma verrà soprattutto giudicato; ma egli non vuole mai, e questo è molto difficile farlo comprendere agli studenti dei primi anni, che si parta da dove si vuol arrivare. Sono altre le ragioni da cui partire, sociali, storiche, economiche, ecc. e sarà anche su questi temi che lavorerà assiduamente nei suoi corsi di progettazione ambientale a Firenze e di composizione architettonica a Ferrara. Del suo lavoro di architetto, e del suo impegno quale



5. Mario Zaffagnini
all'ingresso dello studio,
Bologna, 1991

progettista, mi piace ricordare due opere, elaborate all'interno dello studio "Gruppo Architetti Urbanisti Città Nuova": la prima volumetricamente molto "piccola" e la seconda molto "grande". La più piccola è il riuso di tre livelli (interrato, terra e ammezzato) di un immobile di via Testoni nel centro antico di Bologna, destinato a laboratorio eliografico e fotografico. Come evidenziato preliminarmente sono gli anni della conservazione a ogni costo dei centri storici italiani e di quello di Bologna in particolare. Zaffagnini, pur nel rispetto generale del contesto e della volumetria esistente non rinuncia al suo "essere moderno" e l'intervento che ne esce, garbato e raffinato, anche se ora sommariamente compromesso, è ancora oggi un esempio di come sia possibile intervenire nell'antico, senza rinunciare al contemporaneo (a patto però che lo si sappia fare). Penso al particolare percorso pubblico meccanizzato ad anello che penetra la quinta urbana senza turbare il preesistente impaginato di facciata, e alla grande libertà compositiva espressa nell'organizzazione degli spazi interni pur nel rispetto degli elementi storici da conservare.

Il secondo esempio, molto più "grande" e che cito sempre volentieri, è lo stabilimento "Serenari e Fiorentini" realizzato a Zola Predona di Bologna, emblematico nell'ambito delle costruzioni per l'industria e riassuntivo di tutta una serie di tematiche tipiche della progettazione architettonica. È perfettamente percepibile la misurabilità dello spazio con il ricorso a un modulo strutturale base, ripetibile "n" volte; ed è chiaramente leggibile ciò

che è portato da ciò che è portante tramite una sincerità e una onestà costruttiva che contribuiremo a fare di questo esempio di edificio industriale, un modello unico e irripetibile¹¹, ma soprattutto una architettura "senza tempo", testimonianza di una linea interna di continuità nella storia dell'architettura.

Il milieu architettonico, urbanistico e sociale, descritto in precedenza e in cui Mario Zaffagnini esercita con vigore e a tutto campo la propria attività (didattica, ricerca, pubblicistica e professione) comincia a declinare, sul finire degli anni '70, verso altri lidi e altre sponde. Le riviste d'architettura (i cui redattori e direttori finiscono tutti per essere amici-nemici di tutti) faticano, tranne le solite eccezioni, a mantenere legami operativi con la pratica professionale e cominciano a cavalcare la tendenza della cosiddetta "architettura di carta", costituita da progetti anche interessanti, ma mai realizzati, su cui ci si dovrebbe intrattenere a lungo.

Ci si avvicina a una grande crisi che investe il progetto modernista e che culmina nel 1980 alla biennale di Venezia con l'allestimento della *Strada Novissima*, nell'ambito della più generale mostra che si intitola "La presenza del passato", cui partecipano molti architetti che, in parte, avevano caratterizzato la XV Triennale del '73 (Ungers, Krier, Rossi, Scolari, ecc.) e moltissimi altri ancora (Gehry, Bofill, Graves, Venturi, ecc.). C'è la rivalutazione in un'ottica particolare e, a distanza di tanti anni potremmo dire anche forse supponente, ma certamente strumentale, di Gardella e Ridolfi

6. Manifesto del Premio PMZA, Premio Mario Zaffagnini Architetto, indetto nel 2005 dalla Facoltà di Architettura di Ferrara, prima edizione (design IntercityLAB)

(autori peraltro diversissimi). Una maniera tutta italiana, ricorderà Pierluigi Nicolin, di giustificare il nuovo grazie a una tradizione precedente.

Ebbene tutto quello che seguì, dal 1980 al 1990, fu vissuto con distanza, da Mario Zaffagnini, al punto che ne sospese il giudizio.

Si è assistito all'evolversi del moderno, del modernismo e della sua crisi, del postmoderno, del decostruttivismo per giungere infine a una sorta di oscillazione tra decostruttivismo e parametricismo.

L'architettura e l'urbanistica sempre più disattendono gli obiettivi di carattere sociale che le avevano contraddistinte in ogni epoca. Le ideologie vengono sostituite progressivamente dalle ragioni dell'immagine e del mercato.

Ogni città pare doversi rivolgere alla "firma importante" per entrare a buon diritto nel mondo della moda subendo in tal modo il fascino discreto di quella che Irace definì, sulle pagine del Sole 24 Ore di qualche tempo fa, come la "sindrome di Bilbao". Da *Form follow function* siamo giunti a *Form follow fiasco* e infine a *Form follow market*, ricorderà Gregotti in uno dei suoi recenti volumi.

Il sistema della moda italiano ha veramente fatto da volano alla brandizzazione della professione¹².

Oltre a questa, il relativismo e l'indifferenza nella globalizzazione delle conoscenze e dei saperi, l'accentuazione di una sorta di fase nichilista dell'architettura, l'incredibile serie di paradossi che stravolgono i concetti di luogo e spazio, ma soprattutto la triplice confusione, all'interno della cultura architettonica odierna, "tra packaging e



progetto, tra creatività e inutile bizzarria, tra formalismo di consumo e forma"¹³ hanno portato ad accentuare la autoreferenzialità dell'architettura contemporanea, che deve stupire a ogni costo perché, come ricorda La Cecla, la società di oggi "non ha bisogno di edifici ma solo di messe in scena di cui lo spettacolo ha bisogno per (poter) andare avanti".

Se a questo aggiungiamo che la cultura della città soltanto ora pare occuparsi di anticittà quale fenomeno che nasce non "dall'esacerbarsi estremo delle condizioni di vita di una comunità, ma dal trionfo della mediocrità e dell'ordinaria ripetizione nello spazio di pochi modelli abitativi"¹⁴, ragionevolmente potremmo concludere ponendoci una domanda.

Quale atteggiamento assumerebbe, in un siffatto contesto, un "riformatore" della società e un "ingegnere dell'anima" come Mario Zaffagnini ? ■

NOTE

- 1 G. M. Cusmano, *Costruire tra due città: il piano di Madre di Dio*, 1964 in AA.VV., *Architettura a Genova: il Centro dei Liguri*, ed. Fotocromo Emiliana, Bologna, 1982, p.5
- 2 P. Nicolin, *Notizie sullo stato dell'architettura in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, p.46
- 3 A. Rossi, *Architettura razionale*, ed. Franco Angeli, Milano, 1973, p. 22
- 4 F. Irace, *Il Sole 24 Ore del 15 settembre 1996*, p. 35
- 5 F. La Cecla, *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, p.49
- 6 "Parametro" n.10/1972, pp. 63 e ss.
- 7 "Parametro" n. 8-9/1972, pp. 72 e ss.
- 8 M. Zaffagnini, *Performance*, "Parametro" n. 7/1971, p. 5
- 9 V. Gregotti, *Orientamenti nuovi nell'architettura italiana*, Electa, Milano, 1969, p.106
- 10 V. Magnago Lampugnani, *Modernità e durata*, Skira, Milano, 1999, p. 32
- 11 Stabilimento a Zola Predona (Bologna)-Italia, in "Parametro" n. 5/1971, pp. 52 e ss.
- 12 F. La Cecla, op. cit., p. 36
- 13 V. Gregotti, *Tre forme di architettura mancata*, Einaudi, Torino, 2010, p. 110
- 14 S. Boeri, *L'anticittà*, Laterza, Bari, 2011, p. XII